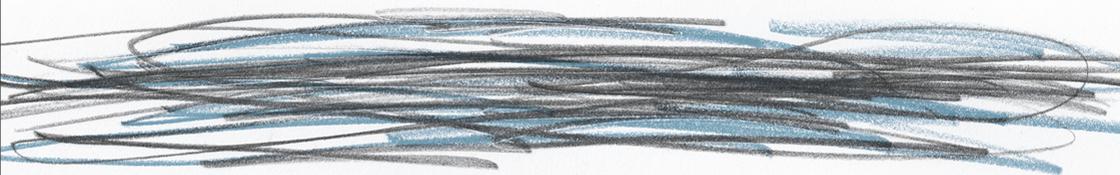


VENERDÌ 27 GENNAIO 2023

IL SENSO DELLA MEMORIA



DANCO SINGER - FURIO COLOMBO - GHERARDO COLOMBO
PIETRANGELO BUTTAFUOCO - ALDO CAZZULLO - CINZIA LEONE
PAOLO CREPET - MARCELLO FLORES - MIGUEL GOTOR
STEFANO MASSINI - ANDREA RICCARDI - MIRELLA SERRI
MASSIMO RECALCATI - ROBERTO COTRONEO - FEDERICO FUBINI

Il testo qui pubblicato è la trascrizione
dei contributi audio del podcast "Il senso della memoria"

**Perché è così importante la Giornata della Memoria?
Perché non possiamo - e non dobbiamo - fare a meno di
ricordare?**

Ce lo raccontano qui, con il loro particolarissimo punto di vista, in questo "podcast-staffetta" alcuni tra i personaggi più noti del panorama culturale italiano e anche cari amici del Festival della Comunicazione, che io, Danco Singer, dirigo ormai da 10 anni insieme a Rosangela Bonsignorio. E non è un caso che per l'edizione 2023 abbiamo scelto come fil rouge il tema MEMORIA.

Pensieri, ricordi che si fanno racconti e racconti che diventano testimonianze.

Una raccolta di riflessioni per riconoscere chi è stato responsabile di aver compiuto un reato spaventoso e che non basta pentirsi per ribadire che il fascismo è stato il portatore del peggior male che l'Italia abbia avuto dalla sua nascita 162 anni fa.

La memoria è spesso anche una pietra d'inciampo che rallenta il passo, uno specchio che riflette la nostra identità. Perché non basta dire "io non c'ero", dobbiamo rimediare ai danni che si sono fatti ed evitare che analoghi danni si possano fare ancora.

Ma non vi anticipo altro... vi lascio alle loro voci, vi lascio a raccogliere la sfida del nostro tempo: capire la nostra storia attraverso la storiografia ma anche la letteratura, le arti, il cinema, la cultura, il teatro, la musica: una sfida sempre più difficile ma anche avvincente e sicuramente necessaria.

Danco Singer

IL SENSO DELLA MEMORIA



Furio COLOMBO

La memoria come atto politico

Quando sono stato eletto deputato, nel 1996, la prima cosa che ho voluto fare usando le prerogative che finalmente avevo da membro della Camera, da membro del Parlamento, è stato quello di verificare nell'archivio della Camera se c'erano (o c'erano stati) degli atti o delle proposte per ricordare all'Italia e agli italiani che cosa era accaduto durante il periodo, l'ignobile periodo fascista delle leggi razziali.

Non ho trovato nulla. Questo non vuol dire che gli altri, che i miei colleghi, che colleghi che sono stati anche illustri deputati, membri della Camera prima di me, non avessero pensato o parlato o preso posizione con forza e compassione sul problema della Shoah e sul problema delle leggi razziali. Vuol dire però che non era mai diventato un atto politico con il quale stabilire che il paese sa, che il paese riconosce di avere compiuto quegli altri terribili, che il paese intende ricordare e intende ammonire in modo che non possa ripetersi. Ecco, questa è stata la motivazione: mi sono accorto che non c'era nulla, nella Camera dei Deputati italiani non c'era nulla che ricordasse o che par-

lasse o che dicesse a chi veniva dopo che cosa era accaduto, non solo la guerra, non solo le persecuzioni politiche, non solo la distruzione che aveva tormentato l'Italia, ma anche le leggi razziali che sono forse il prodotto più bieco e più terribile che il fascismo ha lasciato in eredità al paese.

Allora la mia idea è stata che ci doveva essere un atto politico per ricordare le leggi razziali, che non poteva essere soltanto la benevolenza morale e la indignazione personale dei cittadini a parlare di quel forte e ricordare quel fatto ma doveva diventare appunto un atto politico con il quale il paese tutto riconosceva attraverso la sua fonte più alta, il Parlamento, che l'Italia era caduta per causa del fascismo nel tormento e nella vergogna delle leggi razziali.

Questo fatto è diventato il punto di riferimento e di guida del mio mettermi al lavoro per avere un testo di leggi che ricordassero e che dicessero, ripetessero agli italiani che cosa erano state le leggi razziali.

In questo modo ho potuto scrivere, far provare addirittura all'unanimità della Camera, la legge che poi è stata portata al Presidente della Repubblica che poi Ciampi, il Presidente Ciampi, ha firmato subito e che poi è diventata la legge sul Giorno della Memoria: il 27 gennaio, giorno dell'apertura dei cancelli di Auschwitz, che è restata nella legislatura italiana e serve a dire che abbiamo compiuto un reato spaventoso e il problema non è pentirsi, il problema è saperlo, il problema è riconoscerlo, il problema è fare in modo che gli italiani sappiano che il fascismo è il portatore del peggior male che l'Italia ha avuto durante la Seconda Guerra Mondiale.

Gherardo COLOMBO

La memoria come responsabilità

Cosa volete che vi dica sulla Giornata della Memoria, io che ho quasi 77 anni e quindi – caspita! - la memoria fa parte della mia vita, non soltanto la memoria del prima, di quando non c'ero ma anche la memoria di tre quarti di secolo abbondanti della mia vita vissuta, delle mie esperienze? Una Giornata della Memoria secondo me è essenziale sotto tanti profili.

La memoria storica: noi non possiamo vivere senza memoria, perché senza memoria non sappiamo chi siamo, siamo smemorati, proprio non riusciamo a identificarci. E non riusciamo neanche a identificare senza memoria dove viviamo, chi ci sta intorno, in chi poter aver fiducia, che è essenziale. C'è da aver memoria di tantissime cose, soprattutto in questi giorni, soprattutto in questo periodo. A me la memoria, la Giornata della Memoria, io direi quasi ovviamente, ricorda la Shoah e quindi mi ricorda, essendo qui a Milano, il memoriale che per i milanesi dovrebbe essere un punto di riferimento essenziale. Si sta cercando di farlo conoscere più di quel che è conosciuto, intendo dire. Perché, vedete, a me è successo di visitare Auschwitz,

sono stato a Dachau, ho visto musei della Shoah in tante parti del mondo, però qui il memoriale della Shoah è costruito sul binario 21, da dove partivano i treni diretti ad Auschwitz.

Qui, invece, si coinvolge la responsabilità nostra, per quanto visitando Auschwitz, beh insomma, il dramma, la tragedia la si vede, la si vede profondamente, però è un posto lontano che non coinvolge la vita quotidiana, invece qui ebbe appunto la memoria.

Quanta memoria fa il memoriale della responsabilità nostra - Io non c'ero, ma fa lo stesso - della responsabilità degli italiani di fronte alla Shoah?

Ecco io credo che sia necessario proprio coltivarla in questo modo, perché attraverso la memoria si riesce anche ad attribuire responsabilità, e attribuire responsabilità implica anche la necessità, poi, di rimediare ai danni che si sono fatti e anche implica il forte richiamo ad evitare che analoghi danni si possano fare ancora.

Pietrangelo BUTTAFUOCO

La memoria, il passo e l'inciampo

Il passo è l'inciampo, il ricordo dei rastrellamenti sull'uscio di casa e i morti fanno sempre la faccia sorpresa ai passanti. La pietra sul selciato prende il piede, nell'occhio di chi si trova per strada.

Le lapidi alle pareti si sgretolano, nessuno se ne cura, mentre le pietre sui marciapiedi diventano grappoli di un'uva sempre viva, i morti sono sorpresi e i vivi - tutti noi vivi - ce ne restiamo muti.

Perché poi una cosa è non avere parola, un'altra non poterle dire e non tanto non saperle dire queste parole, ma proprio non potere per mancanza di coraggio e dunque per viltà, per lo spavento che corrode l'anima e per tutto quello che nel non detto guasta il sangue.

Pietà l'è morta e muore ogni giorno, morirà anche domani, camminando, e chissà per quanto tempo ancora se ne resterà stecchita fino a svaporare nella nube impestata da odio ed oblio.

Nel buio della vergogna, inciampando, sorge quella fragranza che sprigiona dai fiori dopo essere stati calpestati, il cuore di ognuno sia esso morto sia esso vivo sia per

sempre calpestato e tra due dita dell'inviolato e se ne sta come un pianto diverso per l'uomo per l'altro per l'uno e per l'altro e per tutti infine nel passo e nell'inciampo.

Aldo CAZZULLO

Il ghetto, la segregazione, i deportati bambini

Noi italiani tendiamo a credere che la persecuzione degli ebrei sia un crimine soltanto tedesco.

Purtroppo i fascisti italiani collaborarono attivamente con i tedeschi nel dare la caccia agli ebrei, compresi gli ebrei italiani e nel mandarli ad Auschwitz.

È vero che furono i nazisti a razzare il ghetto di Roma, ma gli elenchi degli ebrei li consegnarono i fascisti, mentre la razzia del ghetto di Venezia è un crimine italiano: furono i fascisti italiani nella notte del 6 dicembre 1943 ad andare a prendere gli ebrei veneziani casa per casa all'interno del ghetto, il più antico dell'umanità - la parola stessa ghetto viene da lì - e poi anche nei giorni successivi la razzia continuò, andarono a prendere i vecchi nella casa di riposo israelitica, i bambini all'asilo. Il convoglio degli ebrei veneziani e di altri deportati partì per il campo di sterminio il 22 febbraio del '44: in tutto sono 649. Primo Levi è tra loro e sarà uno dei pochissimi sopravvissuti. L'elenco dei bambini viene comunicato dal questore di Venezia al comandante del campo di Fossoli: Levi Mario di Beniamino di anni 4, Levi Lino di Beniamino di anni 6, Todesco Sergio

di Eugenio di anni 4, Nacamulli Mario di Eugenio di anni 3; le loro case rimaste vuote vengono saccheggiate.

Nel frattempo a Roma molti ebrei vengono nascosti nei conventi, nelle chiese, grazie anche all'opera del sostituto alla segreteria di stato Giovanni Battista Montini che sarà papa col nome di Paolo VI, ma i fascisti lo sanno: entrano ad esempio a San Paolo Fuori le Mura, entrano nel seminario lombardo e siccome i monaci sacerdoti hanno dato le loro vesti agli ebrei, i fascisti fanno recitare le preghiere per vedere se sono monaci o sacerdoti autentici o no: qualche ebreo ha imparato l'Ave Maria e si è salvato, altri furono portati nei campi di sterminio.

La Giornata della Memoria serve a ricordare anche questo.

Cinzia LEONE

La violenza dei rastrellamenti

Dal mio romanzo *Ti rubo la vita*, Mondadori capitolo 24. Roma, 16 ottobre 1943. Alla fine del turno di notte con il soprabito infilato sopra la divisa da infermiera Olga stava ritornando a casa. Era l'alba, il cielo era plumbeo e l'acqua scorreva come metallo fuso lungo i fianchi dell'Isola Tiberina, faceva freddo e lei aveva deciso di allungare il percorso imboccando le stradine del quartiere degli ebrei dove il vento non riusciva ad insinuarsi. Aveva appena superato il Ponte Fabricio, quando vide una processione di camion militari coperti da teloni scuri che, uno dopo l'altro, con il motore al minimo entravano nel ghetto. Olga capì subito cosa stava accadendo, tornare a casa era impossibile, si girò e cominciò a correre nella direzione da cui era venuta, bisognava avvertire frate Maurizio.

All'ospedale la notizia volò di letto in letto: "Rastrellano gli ebrei! Hanno bloccato l'ingresso del ghetto in lungo Tevere e quattro vicoli, li hanno chiusi nel sacco. Avevano le liste con i nomi e gli indirizzi, li cercano casa per casa li caricano sui camion a Sant'Angelo in Pescheria dove gli autocarri manovrano meglio. Una famiglia è riuscita a scappare,

hanno bussato al convento, ma nessuno gli ha aperto, hanno preso pure una cristiana, non voleva abbandonare una vecchia ebrea, che era affidata a lei. Bastardi sono andati a prenderli di sabato quando erano tutti a casa."

"Se lo meritano questi Giudei, hanno ammazzato Gesù Cristo."

"Taci che ciascuno può diventare l'ebreo di qualcun altro e magari domani tocca a te se prima non ti si porta via la cattiveria che ti rode dentro."

Al di là del fiume gli scarponi delle SS ancora martellavano il selciato e a poche centinaia di metri al di qua del ponte tutti sapevano che avevano portato via gli ebrei. La notizia della razzia varcò le porte del reparto K dove Giuditta, colpita da un morbo insistente che le stava salvando la vita, aveva trascorso una notte insonne. Quando capì quello che stava succedendo le mancò il respiro; ancora una volta era sfuggita al suo destino, ma per quanto? Il rastrellamento era iniziato poco dopo le cinque del mattino del sabato, giorno di festa degli ebrei, per otto ore avevano picchiato alle porte delle case, li avevano tirati fuori dai letti, spintonati, bastonati, registrati e infine caricati sui camion. Nei palazzi che circondavano il ghetto chi non era ebreo continuava la vita di tutti i giorni, qualcuno si vestiva, qualcun altro si faceva la barba, molti non sapevano molti facevano finta di niente. Qualcuno sentiva bussare alla porta e accoglieva le prede sfuggite alla cattura, qualcuno si girava dall'altra parte, qualcuno afferrava al volo il bambino lanciato da finestra a finestra per salvarlo e qualcuno segnalava il ragazzo in fuga sui tetti, i drammi si consumano dentro bolle di disperazione, tutto intorno la vita è quella di sempre, talvolta anche peggiore. Alle due del pomeriggio il ghetto era vuoto, Roma città aperta si era lasciata strappare i suoi ebrei.

Paolo CREPET

La memoria che turba, inquieta, custodisce

Anche gli smemorati hanno memoria. Quanto più ci si sente persi e disorientati tanto più ricorriamo alla necessità di ricordare, di seguire un filo che unisce le nostre età trascorse, risuscitare un'eco dentro noi stessi, di riscoprire l'impronta che eventi individuali e sociali hanno inciso nella mente per ritrovare identità, la coscienza delle coscienze. Si è e si sarà ciò che si è stati, oltre la radice, mai totalmente liberi da essa.

Oggi viviamo in accumuli di flash vanitosi e faticosi da inventariare e ciò ci fa temere che da essi possano venire costantemente sottratti gli indici di ciò che l'esistenza ha insegnato attraverso la storia, quella di tutti e di tutte. La memoria è magistralità silenziosa e permanente, la memoria agisce in base ad una selezione emotiva, non costituisce un album di fatti, elenchi di razionalità ma impressioni, elaborazioni mentali degli eventi, non influisce soltanto sull'agire ma lo governa anche quando non si riesce ad esserne consapevoli. Siamo come scimmie che sanno di non doversi fidare dei serpenti, anche prima di averne incontrato uno. Vivere senza memoria significherebbe

navigare senza timone, agire senza la guida etica costruita da ciò che si è sentito, visto, appreso dalle proprie e altrui esistenze e perennemente ricombinato come un genoma psichico mutante. La memoria possiede e si erge a guida morale perché eleva, costringe ognuno ad agire secondo la propria cognizione e visione pur nella loro stessa evanescenza.

La memoria sottrae alibi, inchioda la storia prefigurando il futuro individuale e sociale, faremo ciò che la memoria consente perfino quando la umiliamo.

La memoria produce un'impalpabile forma di merito-crazia progettuale, i migliori se ne giovano, i mediocri la scartano per ignoranza, avidità, opportunità. Anche gli smemorati possiedono memoria perché è un ricamo composto da fili invisibili che sostengono l'agire di ognuno anche nell'inconsapevolezza.

La memoria turba, inquieta, solleva, custodisce, avvalora perché non è declinata come vorrebbe un certo senso comune con verbi al passato, non serve come vessillo dell'avvenuto, come architettura antica dell'inconscio, ma agisce costruendo identità senza tempo, senza scopo.

La memoria è uno specchio su cui si riflettono le anime, traccia itinerari per cui per chi vaga esitando, segue ombre, fabbrica impronte.

Non esiste buona o cattiva memoria, non è giudicabile, non ha responsabilità nemmeno quando viene negata né mossa, esiste a prescindere da chi la possiede, è una valigia che può essere dimenticata in una stanza o spostata per convenienza, aperta e subito rinchiusa.

Ciò che comunque non si può fare è evitare di fare i conti con l'abisso e il sollievo esso che produce.

Marcello FLORES

Memoria e consapevolezza civile

La Giornata della Memoria è ormai diventata una data imprescindibile del calendario civile dall'inizio di questo secolo. Soprattutto negli ultimi anni essa è stata accompagnata da polemiche di taglio diverso: alcuni ne hanno sottolineato l'aspetto eccessivamente retorico di celebrazione delle vittime e non è riuscita negli anni a diminuire un antisemitismo che rimane diffuso e che per certi aspetti è aumentato tra le giovani generazioni; altri hanno criticato l'importanza pressoché unica che viene attribuita alla Shoah in un contesto storico quello che va almeno dal diciannovesimo al ventunesimo secolo caratterizzato da numerosi altri grandi massacri, genocidi, violenze collettive che rischiano di venire dimenticate o sottovalutate.

Credo che queste polemiche quando sono condotte seriamente sono utili a focalizzare la nostra attenzione sul ruolo che deve continuare ad avere il 27 gennaio nella nostra memoria collettiva per renderla più utile dal punto di vista della conoscenza storica ma anche della consapevolezza civile di una coscienza della centralità dei diritti nel mondo contemporaneo e nella nostra vita quotidiana. Le

migliori esperienze che si sono avute in questi anni nelle scuole da parte di insegnanti preparati e volenterosi sono state capaci di intrecciare il ricordo della violenza genocidaria subita dagli ebrei attraverso testimonianze che sono ormai necessariamente sempre più rare, con la comprensione delle dinamiche storiche che hanno condotto alla Shoah, l'ideologia e l'organizzazione del potere nazista, le scelte di sterminio nel corso della Seconda Guerra Mondiale, ma anche ai tentativi negazionisti che si sono avuti dopo e che ogni tanto permangono anche adesso.

La comprensione storica di cosa è stata la Shoah ha potuto anche beneficiare di uno sguardo comparativo con le altre tragedie del Novecento, altri genocidi, altre violenze di discriminazione e razzismo, prendendo spunto dalla consapevolezza che l'invenzione della parola genocidio nel 1944 da parte del giurista ebreo polacco Raphael Lemkin nacque osservando la distruzione degli ebrei che era in corso, ma puntando a comprendere l'intera dinamica storica, precedente o successiva, di volontà di distruzione di un gruppo umano in quanto tale sulla base della volontà di annichilirlo, eliminarlo, farlo scomparire in nome di ideologie razziste e discriminatrici che non possono più avere spazio nel mondo contemporaneo.

È l'intreccio di memoria e storia, del ricordo e omaggio per le vittime per la loro storia e la loro testimonianza accanto alla comprensione dei meccanismi politici, ideologici, propagandistici che hanno permesso e favorito la Shoah e gli altri genocidi a rappresentare il senso di una ricorrenza che non può e non deve diventare retorica astratta che non lascia tracce, ma divenire coscienza collettiva profonda, patrimonio comune che occorre continuare a rinverdire non solo ogni anno ma ogni giorno.

Miguel GOTOR

Shoah

Shoah è una parola ebraica che significa catastrofe, disastro, distruzione ed è il termine che è bene usare, è il più appropriato per indicare uno degli eventi più tragici della nostra storia avvenuto nel cuore dell'Europa durante la Seconda Guerra Mondiale.

La persecuzione, lo sterminio di sei milioni di ebrei da parte dei nazisti è un crimine assoluto non solo e non soltanto per l'enorme numero dei morti, ma per la sua totale arbitrarietà, unico a causa della sua organizzazione e pianificazione scientifica in termini di apparato burocratico, di meccanismo industriale e anche per il fatto che gli autori avevano piena consapevolezza di star compiendo un abominio e di doverne nascondere ogni traccia agli occhi del mondo. Una catastrofe dunque inedita nella civiltà umana e che, a quasi 80 anni di distanza, dobbiamo raccontare e trasmettere alle nuove generazioni.

Questo è lo scopo per cui è nato il Giorno della Memoria, istituito per legge in Italia nel 2000 e nel resto del mondo nel 2005, che si celebra simbolicamente il 27 gennaio, quando furono aperti i cancelli di Auschwitz. Si chiama

così proprio perché è pensato per attivare, coltivare e facilitare il ricordo pubblico dello sterminio non solo degli ebrei, ma anche dei sinti, dei rom, degli omosessuali, dei testimoni di Geova, degli oppositori politici antifascisti e antinazisti di tutta Europa. Intendiamoci, non si tratta di una celebrazione, ma del dover ribadire quanto sia importante ricordare ciò che è successo e studiarlo, approfondirlo come storico.

A proposito della Shoah e del rapporto tra storia e memoria e nuove generazioni spesso mi chiedo come si possa raccontare l'indicibile, come si possa nominare l'innominabile, come preservarlo dei rischi della banalizzazione, della confusione, della relativizzazione e della distorsione. Oggi che, quasi 80 anni dopo, i testimoni diretti in grado di raccontare la Shoah con la forza di dire "io c'ero" per evidenti ragioni biologiche stanno scomparendo, la sfida di capire questa storia attraverso gli strumenti della storiografia ma anche della letteratura, delle arti, del cinema, della cultura, del teatro, della musica, è sempre più difficile ma anche avvincente e sicuramente necessaria, ecco direi che è la sfida del nostro tempo.

Stefano MASSINI

Racconti, ricordi di libertà negate

Ogni volta che arriva la Giornata della Memoria penso sempre che è quel giorno dell'anno in cui i ricordi diventano racconti e magari quei racconti diventano a loro volta ricordi di qualcun altro che li passerà a qualcun altro ancora.

La Giornata della Memoria è questo, una staffetta di ricordi, un passaggio di ricordi affinché diventino racconti e non si perdano.

Io, per esempio, ricordo che quando ero un ragazzo e mi venne raccontata la storia di alcuni ebrei livornesi, di una abbiente famiglia: avevano una bella casa e negli anni delle leggi razziali quella bella casa fu requisita, non avevano più titoli per possedere una casa così bella. Ecco in quella famiglia c'era una bambina, avrà avuto quattro, cinque anni e l'assurdità delle leggi razziali che una bambina non poteva capire le fu chiaramente sbattuta in faccia quando un giorno - e questo mi venne raccontato da lei diventata ormai una donna -, quando un giorno vide le sue bambole nelle mani di una bambina sconosciuta che usciva da quella che era la loro casa.

Probabilmente l'assurdità delle leggi razziali, l'assurdità di quel meccanismo per cui degli adulti seri, responsabili avevano deciso di applicare una legge disumana, beh, gli effetti di quella legge diventavano adesso che paradossalmente una bambina si vedesse togliere, anzi - com'era il verbo? - *requisire* non soltanto la casa, ma anche i propri giocattoli!

L'assurdità e la mostruosità delle leggi razziali sta tutta in fondo negli occhi di questa bambina che non capiscono perché con la propria bambola debba giocare un'altra.

Andrea RICCARDI

Memoria è farsi testimoni

Dover ricordare la Shoah per la Giornata della Memoria non è un fatto rituale. La Giornata della Memoria non è un fatto rituale anche perché il ricordo assume un sapore differente nei diversi momenti storici in cui lo si vive.

In questo periodo siamo attenti alla vicenda dell'Ucraina, al dramma di questo paese, a questa guerra terribile scatenata dall'aggressione russa, e pensiamo, e sentiamo nomi di posti dove si svolse la Shoah che sterminò un milione e mezzo di ebrei ucraini. Ricordiamo che la guerra è madre di tutte le nefandezze e la Shoah fu voluta e realizzata dai nazisti e dai loro collaboratori, i collaborazionisti di ogni paese proprio durante la guerra.

Si può dire che sono eventi terribili ma lontani, ma proprio mentre scompare la generazione dei testimoni tutte le generazioni, io penso alla mia in modo tutto particolare: sono nato poco dopo la guerra mondiale, ho conosciuto tante persone che l'avevano vissuta, ho conosciuto testimoni, ho conosciuto giusti che hanno accolto e difeso la vita degli ebrei perseguitati in una persecuzione senza senso da parte dei nazisti.

Oggi non ci sono quasi più i testimoni e dobbiamo essere noi testimoni, non solo la mia generazione più vicina alla guerra, ma tutte le generazioni. Essere testimoni di quel grande orrore che è avvenuto, perché non può essere archiviato nella smemoratezza ma deve essere ricordato e il ricordo è dovuto al dolore di tanti che non ci sono più e che hanno perso la vita in quel modo insensato. Ma quel dolore è anche un ammonimento per il tempo in cui viviamo, un ammonimento sulla fragilità delle istituzioni, la fragilità della donna e dell'uomo e la seduzione del male assoluto è un ricordo perché non avvenga più.

Ricordare, ripetere, approfondire, studiare, scoprire nuovi frammenti di quel dramma su cui i nazisti volevano stendere il silenzio, io credo sia un nostro dovere.

No, la Giornata della Memoria non è un rituale, la Giornata della Memoria è un fatto fondamentale che fa parte della nostra cultura civica e che motiva le ragioni del nostro stare insieme e proiettarci verso il futuro.

Mirella SERRI

Contrastare i nuovi fascismi

Il Giorno della Memoria di quest'anno va ricordato in maniera particolare per tutta una serie di motivi: intanto sono 90 anni esatti da quando Hitler prese il potere e prese avvio il nazismo e la persecuzione razziale, quindi non dobbiamo assolutamente dimenticare questo anniversario. Tra l'altro noi in Italia abbiamo un nuovo governo di destra, ma non è un governo di centro-destra, ma un governo chiamiamolo così di "destra destra", cioè di una destra molto identitaria.

Possiamo pensare a un nuovo fascismo a un nuovo hitlerismo? Assolutamente no.

Come diceva Umberto Eco, non possiamo pensare di indossare di nuovo una camicia nera, oppure di riaprire i campi, però possiamo pensare a nuove e inusitate forme di fascismo, anche perché viviamo in un mondo in cui queste forme - diciamo così - nuove di fascismo ci sono.

Per esempio, viviamo in un mondo dove ci sono i totalitarismi eletti che vanno da Orban, a Putin a Erdogan e che riportano in auge situazioni e memoria del fascismo e dell'hitlerismo: ignorano i diritti delle donne, praticano

la discriminazione delle minoranze e sviluppano quello che è un attacco alla democrazia. Quindi il Giorno della Memoria di quest'anno è assolutamente ricco di significati e così deve essere celebrato e ricordato soprattutto nelle scuole, proprio perché questo governo di "destra destra" tende o a riscrivere la storia oppure a far dimenticare la storia passata. Vediamo che i giovani purtroppo - devo dire - di memoria ne hanno assolutamente poca.

Tra l'altro l'ultimo elemento per cui dobbiamo ricordare il Giorno della Memoria quest'anno è che viviamo in una guerra, stiamo vivendo in una guerra di aggressione, di aggressione alla democrazia e parlo dell'aggressione di Putin all'Ucraina e quindi che è una guerra contro la democrazia.

Il 27 gennaio è il Giorno della Memoria per ricordare anche questo.

Massimo RECALCATI

Il peso di ieri

Si può pensare alla memoria come ad una sorta di cimitero dei ricordi, la memoria baule, la memoria-soffitta, dove stanno ammassati inerti - diciamo così - gli oggetti del nostro passato e le loro tracce.

Questa è una memoria archeologica o, se si preferisce, una visione solo archeologica della memoria che definisce il luogo appunto dove il passato si è depositato, non è più tra noi, è diventato nulla e si è dissolto e può esistere solo appunto nella forma del ricordo, nella forma sbiadita del ricordo. Invece, c'è un'altra versione della memoria che ci rende responsabili del nostro passato.

Articolare storicamente il passato - diceva Benjamin - non significa conoscerlo proprio come è stato davvero, ma significa impossessarsi del suo ricordo, cioè farlo vivere oggi. Siamo noi responsabili di ciò che è accaduto, siamo noi responsabili di quanto di ciò che è accaduto continua ad esistere o meno, siamo noi responsabili del nostro passato, il passato non è semplicemente una materia inerte che cresce alle nostre spalle, non è solo come direbbe Jung "il peso di ieri", il passato è anche l'esito della nostra inter-

pretazione, dell'interpretazione che noi adesso diamo del nostro passato e dunque questo significa farsi responsabili della memoria del nostro passato e, dunque, fare esistere la memoria al futuro. Siamo noi responsabili, ad esempio, se un evento che chiamiamo rivoluzione francese che è scritto nei libri di storia, o se la rivoluzione russa o la nascita di Cristo siano eventi ancora vivi oppure semplicemente morti, defunti, semplicemente divenuti polvere.

La responsabilità che noi abbiamo nei confronti della memoria è quella di fare esistere l'evento. Nietzsche ci aveva avvertiti sui pericoli di una sorta di obesità storica, di una ruminazione incessante del passato; viceversa noi dobbiamo pensare il passato, pensare la memoria al servizio della vita, che non significa avere la memoria corta o cancellare gli eventi del passato, soprattutto quando questi eventi, come quello della Shoah, appaiono nel loro straziante orrore e ci investono di una responsabilità assoluta. Tutto il contrario! Se noi siamo responsabili del passato, siamo anche responsabili di non cancellare quello che è accaduto e questo non avviene solo attraverso la filologia storica, non avviene solo attraverso i ricordi, ma viene anche attraverso i nostri atti, viene anche attraverso quello che noi adesso facciamo.

È il nostro modo di vivere adesso il presente che è il risultato di una interpretazione del passato, di una interpretazione della nostra memoria.

Roberto COTRONEO

Memoria e narrazione

Per il Giorno della Memoria vorrei parlare di un autore che io ho amato molto. L'ho amato a tal punto da curarne l'edizione delle opere complete nella collana dei Meridiani di Mondadori. Questo autore è un autore celebre in Italia: si chiamava Giorgio Bassani.

Giorgio Bassani ha scritto molti libri; era ferrarese di nascita, ma romano di adozione e tutti i suoi libri, tutti i suoi romanzi, sono ambientati nella Ferrara ebraica tra la promulgazione delle leggi razziali e la fine della Seconda Guerra Mondiale: sono *Le cinque storie ferraresi*, *Gli occhiali d'oro*, *Dietro la porta*, ma soprattutto forse il suo romanzo più celebre che è *Il Giardino dei Finzi Contini* che è la storia di una famiglia ebraica ferrarese poi deportata nei campi di concentramento e un personaggio indimenticabile come Micol Finzi Contini di cui il narratore parla, di cui il narratore è anche innamorato. Teniamo conto che di questo libro fu poi tratto un film celebre che vinse l'Oscar come miglior film straniero per la regia di Vittorio De Sica.

Perché cito i Finzi Contini? Perché ne *Il Giardino dei Finzi*

Contini c'è una pagina molto bella dove Micol, questa bellissima ragazza che vive in questa casa meravigliosa dentro un giardino che è quasi un hortus conclusus, un luogo dove il tempo sembra fermarsi fondamentalmente, addirittura a quel tempo che impedisce a tutti i ragazzi ebrei di Ferrara di frequentare i circoli, di andare a scuola, di giocare a tennis (che era una delle grandi passioni loro) perché a loro era interdetto tutto. In quel giardino, invece, tutto è possibile: ci sono i campi da tennis di questa ricca famiglia, c'è una biblioteca dove il protagonista può studiare e terminare i propri studi perché non può andare in una biblioteca pubblica, ci sono tutte cose che sono in qualche modo che permettono per lo meno una sospensione del tempo.

Nella parte finale Micol che forse ha il presagio di quello che sarebbe accaduto e quindi capisce che il suo tempo è finito e forse è finito il tempo di molte persone a lei vicine, poi quelle dei suoi genitori, dei suoi nonni, della comunità ebraica ferrarese.

Il suo amico narratore - che poi viene tendenzialmente identificato con Giorgio Bassani - dice che quello che conta è la memoria delle cose, il fatto che il tempo diventa passato per poterlo tenere con sé, poterlo ricordare. Allora la memoria delle cose è importante: è importante che noi ricordiamo, è importante che teniamo con noi tutto quello che è accaduto a testimonianza, ma anche come vigilanza assoluta; è importante che leggiamo queste storie che sono storie apparentemente lontane ma che in realtà sono storie vicinissime; è importante che noi utilizziamo - e qui parlo da scrittore che fa questo, che non fa lo storico ma fa il narratore, il letterato e l'editore - è importante che si tenga viva la tradizione culturale letteraria che racconta

Federico FUBINI

Affrontare la memoria

queste vicende, queste storie perché in questo modo, non solo non dimenticheremo, ma terremo con noi qualcosa di veramente importante.

La memoria e il Giorno della Memoria hanno sempre avuto un ruolo particolare nella vita pubblica italiana oltre che nella vita privata dei tanti italiani che conoscono o ricordano le vicende della fine del fascismo e della Seconda Guerra Mondiale.

Il ruolo che la memoria ha avuto per molti decenni nella storia della Repubblica è stato un ruolo direi *in absentia* di quello che è successo agli ebrei, delle leggi razziali del periodo dell'occupazione nazifascista del nord Italia e delle persecuzioni, in particolare degli ebrei.

Per molti decenni nella prima parte della storia della Repubblica si è parlato pochissimo, così come in fondo, se n'è parlato molto poco anche all'interno delle famiglie che erano state colpite dalla persecuzione, come se fosse quasi qualcosa di cui vergognarsi o che non si riusciva ad affrontare realmente con un discorso aperto.

Col tempo tutto questo è cambiato. E naturalmente è po-

sitivo: abbiamo visto momenti di ricordo pubblico, di perseguitati, di deportati che inizierà a moltiplicarsi negli ultimi trent'anni con sempre maggiore frequenza.

Come dicevo - questo è senz'altro positivo, perché è il segno di un paese che faticosamente fa i conti con tutti gli aspetti del suo passato, della sua storia, della storia dei nostri padri e dei nostri nonni. Insieme a questo sforzo di recuperare la memoria, tuttavia, soprattutto negli ultimi anni, ha iniziato a prendere forma un'altra modalità che trovo più ambigua e trovo necessario cercare di decifrare: questa seconda modalità io la definirei la modalità dell'uso politico della memoria o dell'uso personale della memoria. Cosa voglio dire con questo? Noi abbiamo appena visto che uno dei primi atti del Presidente del Consiglio Giorgia Meloni è stato di recarsi alla sinagoga di Roma e dichiarare l'infamia delle leggi razziali, non senza versare una lacrima su questo episodio. Ora, questo appunto è stato solo un momento di questo uso politico della memoria che in realtà è molto più vasto e articolato.

Quello che abbiamo visto non è tanto un ripercorrere quello che è accaduto agli ebrei, come potrebbe accadere ad altre comunità di minoranza nel nostro paese e in altri paesi, ma è cercare - a mio avviso - di estrapolare un episodio definendolo infame.

Sicuramente le leggi razziali e le persecuzioni sono e furono un episodio di infamia, ma non si può non collocarlo realmente nel suo contesto storico. In qualche maniera è una operazione chirurgica di estrazione e condanna di una fase della nostra storia, senza pensare che la persecuzione degli ebrei, le leggi razziali non sono - come dire - un'anomalia nel percorso del fascismo, ma sono assolutamente organiche a tutto il cammino: il nazionalismo fascista è

fondato sulla violenza e sulla discriminazione.

Bene, questo noi non lo abbiamo visto, abbiamo visto un uso appunto selettivo della memoria, quella lacrima del politico vincitore, come dice Alberto Cavaglion, quella lacrima in favore di telecamere sembra serva quasi a chiudere qualunque conto col passato e a dimenticare il resto. Allora io direi sarebbe assolutamente un paradosso se il Giorno della Memoria fosse usato dai nostri politici per dimenticare e far dimenticare.